



STORIE DI STORIE

Sport, uomini e fede

DI MAURO BERRUTO

Sono stati tanti gli intellettuali attratti dal gioco del calcio: Eugenio Montale, Thomas Stearn Eliot, Albert Camus, Jean-Paul Sartre, Camilo José Cela, Kenzaburo Oe, José Saramago, Gunter Grass, Gabriel Garcia Marquez per citare esclusivamente vincitori di Premi Nobel. Evidentemente questa attrazione riconduce a una dinamica nota a coloro che hanno chiaro il complicato rapporto fra chi produce un certo tipo di performance (un romanzo o una partita di calcio) e chi ne gode della bellezza (lettore o tifoso). Se un premio Nobel per la letteratura e un centrocampista possano avere più in comune di quanto si pensi se lo è chiesto un critico letterario, linguista, semiologo ammirato anche dal maestro Francesco Guccini che in un verso della sua *Via Paolo Fabbri 43* esclama: “Ma pensa se le mie canzonette me le recensisse Roland Barthes!”. Beh, con certezza sul critico francese ebbe effetto un’altra esortazione, contenuta in una lettera del regista canadese Hubert Aquin che, il 4 aprile 1960, gli scrisse: “Devo cominciare fra breve a realizzare un documentario di un’ora sullo sport. Non voglio fare la storia dello sport, ma piuttosto, per così dire, la sua fenomenologia e la sua

poetica (...) e con questa lettera vorrei chiederle di scrivere il testo del mio documentario”. Nacque così, da un funambolico esercizio intellettuale, il breve saggio di Roland Barthes, *Lo sport e gli uomini* (Einaudi, 2007). Aquin scelse cinque eventi sportivi: la corrida (qui si potrebbe aprire un dibattito infinito che non è oggetto di questo articolo), una gara automobilistica, il Tour de France, una partita di hockey su ghiaccio e, *ça va sans dire*, un match di football a Wembley, e Barthes ne lesse, a suo modo, i significati. Mi limito qui ad analizzare le pagine di commento all’evento calcistico, che chiude il film e, dunque, anche il libro. “In alcune epoche e in alcune società il teatro ha svolto un’importante funzione sociale: riuniva tutta la cittadinanza in un’esperienza comune, la conoscenza delle proprie passioni. Oggi questa funzione viene svolta, a suo modo, dallo sport. Tutto ciò che accade al giocatore accade anche allo spettatore. Ma, mentre in teatro lo spettatore semplicemente osserva, nello sport è un attore”. Secondo il critico francese, ispirato da Wembley, la folla che esprime i suoi senti-



menti con la voce, con le coreografie, con i gesti, con le espressioni del volto è parte integrante dello spettacolo e comunica, libera, esprime forze, conflitti, gioie, angosce “senza permettere loro di distruggere alcunché. Che cosa è lo sport? Che cosa mettono gli uomini nello sport? Se stessi e il loro universo umano. Lo sport è fatto per esprimere il contratto umano”.

Vi consiglio di abbinare a questa lettura quella di un secondo breve saggio sul calcio, di un altro intellettuale francese, l’antropologo Marc Augé, *Football. Il calcio come fenomeno religioso* (Edb, 2016).

Come svelato nel sottotitolo, Augé si interroga sull’accadere, per la prima volta nella storia dell’umanità, della celebrazione di un rituale condiviso da milioni di individui che si sistemano, davanti al loro televisore domestico, per assistere allo stesso rito celebrato, dal vivo, da ventitré officianti e qualche comparsa, davanti a qualche migliaio di fedeli. La coltissima analisi del fenomeno giunge alla conclusione che il rapporto fra sport di massa e religione “non ha niente di metaforico”: sono proprio la stessa cosa! Un rituale espiatorio che si compie nell’attesa che si porti a compimento il suo obiettivo: che la pioggia cada, che l’epidemia cessi, che i raccolti siano buoni, che gli dèi siano favorevoli, che si conoscano vinti e vincitori. In conclusione Augé ci ricorda che il calcio, nelle colonie francesi o inglesi nel mondo, fece un ingresso del tutto analogo a quello del cristianesimo: “Forse l’Occidente sta anticipando una religione e ancora non lo sa”. Amen!

